

Dai pescherecci che al tramonto caricano le cassette per le acciughe alla scuola all'Isola. La città da ripercorrere e rivivere sessant'anni dopo: e c'è sempre quel brivido che scuote

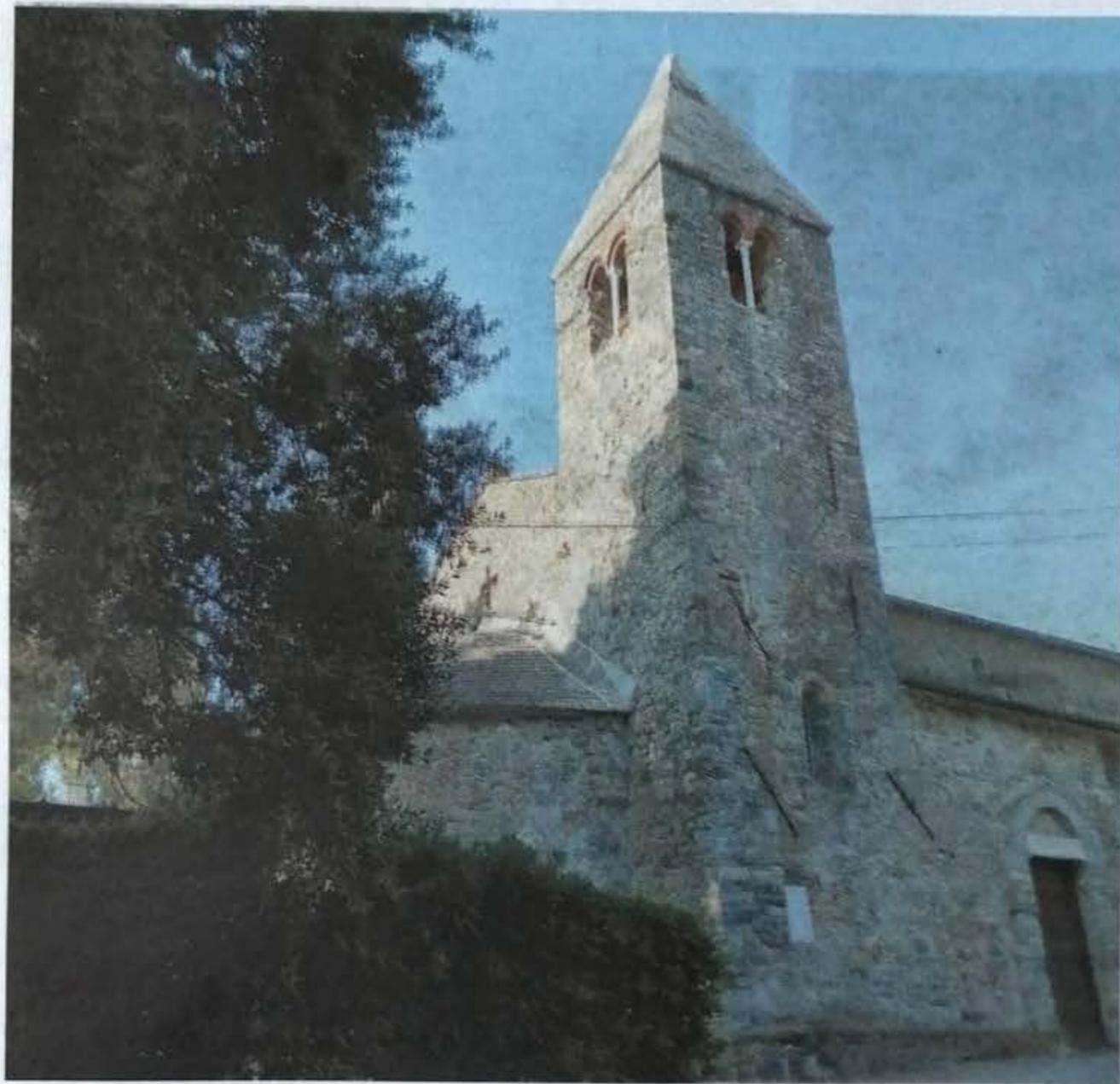
Cultura è tutto ciò che emoziona: e Sestri a buon diritto è Capitale

LA STORIA

Mario Dentone

Ho ripercorso, no, ho rivissuto Sestri dopo sessant'anni, da quando nel giugno del 1961 terminai le scuole medie presso le allora Suore Maestre Pie all'Isola, per poi andare a Chiavari quindi a Genova, superiori e università. In questi sessant'anni Sestri è stata la mia seconda vita, dopo Riva Trigoso, mio mondo. A Sestri si andava la domenica con la famiglia a passeggio, gente elegante, radioline alle orecchie dei mariti, mogli a braccetto, i chioschi di granite e gazzose, pistacchi e lupini. Poi, senza genitori, le prime compagnie, e magari un film al Centrale o all'Ariston nuovo, o anche al Lux. E poi, ormai uomo con la mia famiglia, in macchina, in qualche pizzeria, e il porto sempre una meta, col sogno, rimasto sogno, di farmi marinaio. Andavo a vedere, al tramonto, i pescherecci che caricavano cassette per le acciughe, e ghiaccio, e scrutavo quei gesti perfetti; poi lo sbuffo dei motori, le scie verso il mare vero, quello fuori, per la notte di fatica.

Mai però avevo rivissuto, rivissuto non rivisto, la mia Sestri del mattino alle otto, quando il primo sole orizzontale taglia le ombre fra le case, e la vita è nei negozi che aprono, qualche villeggiante che ama la quiete e il silenzio, quel silenzio ancor più silenzio quando le voci intorno son poche e le senti persino da lontano, mentre alla cosiddetta ora dell'aperitivo e della cena e del dopo le senti sì, le voci, ma sono rumori che han-



Un'immagine dell'antica chiesa di San Nicolò dell'Isola, a Sestri Levante: risale al 1151

no soffocato il silenzio.

Erano proprio le otto, la stessa ora in cui scendevo dalla corriera Spagnoli in piazza Sant'Antonio, e c'era la vecchia chiesa, davanti alla Banca d'America e d'Italia, che per noi era il simbolo dei tanti nostri vecchi andati alla Merica a cercar fortuna, come si diceva, con una scarpa e una ciabatta. Scendevamo noi delle medie e salivano quelli dei licei e delle superiori, per Chiavari, che per noi era ancora sogno. E via di corsa verso la scuola, laggiù all'Isola... Cor-

so Colombo! L'ho rivista l'altra mattina: il cinema Centrale non c'è più, e il Carruggio, lo scrivo maiuscolo perché qui basta dire Carruggio, che ha all'ingresso, aveva e ha ancora, tra i pochi superstiti, lo storico gioiello Rossignotti. Ma non potevo fermarmi, allora, che alle otto e venti bisognava essere in classe, e via sempre a correre.

Ed ecco, a sinistra c'era il negozio di chitarre e strumenti, e via, là c'era un negozio di ottica dove la signora gentile elegante aveva un cane, forse

un alano, più alto di me, che si non ero un colosso, ma avevo già tredici anni. Era quieto, il cane, color panna, come un monumento, un'istituzione. E poi ecco, là a destra c'era Assereto, la cartoleria, dove all'ultimo momento ricordavamo che ci mancava una gomma, una cartuccia per la penna stilografica, ma soprattutto i protocolli per il compito in classe, che lui arrotolava a tubo e fasciava in fondo ripiegando ad arte l'orlo.

E via! Le ragazze più grandi con indosso il grembiule, che

dovevano salire fin su dov'erano le magistrali, e si sentivano già signorine e ci snobbavano come bambini, e noi scemi facevamo di tutto perché ci notassero. E là a sinistra c'era, sempre c'era, una libreria stretta, con un signore con la barba, un distinto gentile signore, vero signore, che dicevano anarchico e per noi ragazzi era mito solo vederlo.

Era piccola, la libreria, ma i libri c'erano tutti e quelli che non c'erano lui li procurava, perché era un libraio che amava i libri non solo per venderli, li leggeva, e sapeva tutto. E via, e là a destra c'era, sempre c'era, il Paradiso dei bambini, un grande negozio con immensa vetrina di giocattoli e sogni... Ma diventava tardi, e le suore erano rigide in quello, anche perché il primo atto era la preghiera.

Ho dunque percorso sessant'anni dopo quei passi petrarcheschi, nel silenzio del mattino alla stessa ora, e sono salito a destra, verso San Nicolò, passando dal Pozzetto, che là era la mia scuola media, con Suor Francesca e il suo brigolone, o neo, in faccia, sempre arcigna, più preside della vera preside Suor Augusta. E m'è venuto il magone. Via dell'Educandato, e son passato davanti al grande portone che se bussavi ti appariva dal nulla una suorina piccola più piccola, bianca più bianca, che si chiamava Suor Crocifissa.

E sono salito ancora: i ruderi di Santa Caterina, e là San Nicolò, sul retro dell'istituto magistrale, dove andavamo perché si affacciavano in ricreazione le studentesse più grandi e ci mostravano con la prima sigaretta credendoci noi grandi. San Nicolò, dove andai con lei anni dopo, una sera, ritrovata compagna di scuola...

Sessant'anni dopo! Tornando indietro un suono di chitarra e una voce, su un marciapiede, cantava "Capire tu non puoi, tu chiamale se vuoi, emozioni", e ho avuto un brivido. Capitale della cultura? Sì, e sai perché? Perché Sestri è capitale di emozioni, ogni angolo è cultura, e la cultura è sempre emozione. —
L'autore è scrittore e saggista